Anno VI S. PAOLO «Brasile» 21 Maggio 1910 Num. 259

La Battaglia

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ORESTE RISTORI
CASELLA POSTALE 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO
ABBONAMENTO ANNUALE 10$000

Per l'ideale

L'uomo è una bestia religiosa. Questo assioma, che potrebbe anche non esserlo, non mi appartiene. E' di un bell'umore che fu mio amico e che non so dove sia andato a finire.

Gliene lascio la paternità e la responsabilità che potrebbe anch'essere grave, visto e considerato ch'egli, il mio amico, il suo assioma illustrava in un modo tutto suo, e sentite come: «L'uomo è bestia perché religioso, ovverosia, l'uomo é religioso perchè bestia.»

Ecco un bisticcio, piú o meno irriverente per la specie a cui apparteniamo, ma che, non dimeno, ha il merito di obbligare, attraverso l'ironia, alla meditazione... poichè, in verità checchè si dica e si pretenda, è un fatto che l'uomo è un animale e religioso.

Molti è vero pretendono il contrario e con ponderati argomenti, testimonianze di viaggiatori e documenti storici, riescono quasi a convincere che la religiositá nell'uomo è una qualitá acquisita.

Ma io non sono d'accordo con quei molti, come mai lo fui col mio amico di cui sopra.

Non urlate all'abbominio e non cacciatevi in mente che, invecchiando, abbia anch'io incespicato in qualche sasso sulla via di Damasco e che battuta la testa in terra, abbia viste le stelle, o la gloria di Dio.

Vi dico dunque subito, per tranquillizzarvi, che il signore iddio per me, non è altra cosa che il figlio, non di una vergine, ma di una ipotesi, cullata ed allevata da altre ipotesi, a fin di bene s'intende, cioè per nascondere l'insufficienza, l'ignoranza e molte altre imperfezioni umane.

Dobbiamo perciò intendersi su quella che chiameremo « qualità religiosa » o se più vi piace « spirito di religiosità».

Che se per tale qualità s'intende la fede, o cosa simile, in divinità antropomorfe, in feticci o in astrazioni che vogliono plasmare un ente... che resta astratto sempre anch'esso, hanno ragione allora quei molti e con essi, e specialmente, il mio amico.

Ma se invece e con più esattezza, se non filosofica, storica e scientifica, si vorrà ammettere come «qualità religiosa» innata, o meglio propria all'essere umano, quel suo speciale bisogno d'idealizzare sulla vita ed attorno di essa... allora ho ragione io.

E qui calzerebbe a proposito se non fosse un anticipare la conclusione di questo scritto, dire perchè non fui, non sono e non sarò mai un *marxista*, non potendo accettare l'assoluto imperativo del materialismo storico e ripudiare *la forza delle idee*... la cui funzione è del resto, esclusa ogni altra considerazione, necessaria allo svolgimento di quello tutte le volte che voglia pesare nella storia con un rinnovamento sociale.

Che vi siano ancora, o vi siano stati, popoli completamente refrattari all'idea-dio, anche nelle modalità più ridicole, primitive ed inferiori, è cosa ch'io non discuto e che non importa discutere, bastando a risolvere la questione, lo studio comparato di tutte le religioni, presso le varie razze e attraverso i secoli. La genesi della religióne è oramai cosa dimostrata e largamente: viene dallo sgomento e dall'ignoranza. Però sarebbe bene ponderare ch'essa é anteriore ad ogni idea di responsabilità, ad ogni concezione del bene e del male.

Ma avanti la genesi della religione, preesisteva nell'uomo la tendenza, o meglio il bisogno d'idealizzare la vita ed attorno alla vita. E la prova ce la danno nelle loro origini le prime religioni con il culto reso alle passioni umani, nobili o ignobili questo nulla dice, ed i primi numi, fatti proprio a simiglianza dei loro adoratori.

L'uomo mai è nato e mai nascerà religioso nel senso volgare del termine ma egli è nato e continuerà a nascere poeta. Uomini senza iddio sempre vi furono e sempre più ve ne saranno: non però uomini senza ideali, poichè non vi possono essere uomini senza passioni, senza apetiti, senza desideri.

Tra l'uomo di ieri e quello di oggi, non vi può essere questione che di relatività. Dotato di organi meglio evoluti egli potè fin dal suo affermarsi come re degli animali, ammirare sotto un aspetto più grandioso le bellezze che lo circondavano, apprezzare il valore della vita e meglio sentire il dolore attraverso tutte le sue fasi, fino al piacere.

Le religioni trovarono un sub-strato che seppero sfruttare: Diana è intravista dal cacciatore, nelle sue ansie, dietro la preda che fugge, nel folto della foresta... Bacco, coronato di pampini, appare ai bevitori, nel festino, mentre le fanciulle spremono l' uva.... e Venere, la sognano gli amanti, mentre la voluttà stende un velo su i loro occhi...

Ed in una ridda or lieta, ora spaventevole si succedono le divinità buone e feroci. Gli dei umani e gli dei mostruosi. E questo solo perchè prima di quelli, v'erano passioni dolci e crudeli, vi era il bello e vi era l' orrido; poiché prima di loro v' era il piacere ed il dolore, l'amore e la morte; v'erano le aurore smaglianti ed i tramonti di sangue, le primavere e gl'inverni; le bonaccie e le tempeste.

Il Geova degli ebrei, é il dio dei predoni e dei lussuriosi e se nel dio Pane si afferma l'adorazione alla vita, nel dio Pane coronato di rose, nel dio-Cristo coronato di spine, si affermerà l'adorazione della morte.

Ma come attorno a Cristo, a scaldarlo nella cuna, c'è il dolore, c'é la stanchezza, c'é la nausea, c'é lo sfacelo di un impero, la decadenza di due civiltá... come davanti al dio-Pane, danzano nude le fanciulle greche ed i pastori suonano il liuto sognando le praterie verdi ed il mite belar degli agnelli.... come dietro la colonna di foco, simbolo dello sterminio, e dentro cui si nasconde il feroce Geova, corrono le orde ebraiche anelanti al saccheggio di Canaan... così, al di là della storia, dietro i primi feticci, i primi genî del bene e del male, fremono, cantano, urlano, stuprano, si sgozzano, altri appassionati, altri addolorati, altri terrorizzati, altri inferociti.

Avanti tutti gl'iddii, tutti i feticci, con le loro qualità buone e cattive, mansueti o mostruosi, c' erano gli uomini con le loro speranze, i loro desideri, le loro paure... C'era l'uomo che amava, che soffriva, che sognava, che intravedeva, che idealizzava il buono ed il cattivo, che non potendo essere un pensatore era un poeta.

E necessariamente doveva esser tale e resterà tale.

Ed io penso questo e potrá sembrarvi un'altra eresia: tutti i plasmatori di divinitá furono degl'inconsapevoli onesti nelle loro idealizzazzioni; malati, febricitanti, ignoranti, ma onesti. I consapevoli, disonesti, vengono dopo loro, immediatamente a volte; i consapevoli, astuti, sordidi, avidi, crudeli; i consapevoli che hanno fatto tutto il male all'umanitá: i preti... quelli che, come l'editore che batte moneta sulle liriche dolenti dell'affamato e pellegrino cantore, deturparono il sogno e del canto fecero salmo, dell'invocazione, anatema; quelli che seppero speculare della passione, dell'affanno, del desiderio, della paura... che non potendo esser poeti, furono carnefici... quelli: i preti.

Dunque mi chiederete, sarebbe stato un bene, che esclusa l'opera sciagurata dei preti, il bisogno d'idealizzare negli uómini di tutti i tempi desse luogo a questo succedersi di religioni strane, assurde e negative?... Io non dico questo: anzi penso il contrario; ma bisogna pur riconoscere che ció era fatale, logico...

*

Ma i secoli non si sono consumati invano: molte cose l'uomo ha appreso, molti misteri svelati...

Non ostante é rimasto un poeta, un idealista, perchè egli ama ancora e pur tuttavia soffre e perché nuovi e sconfinati orizzonti si scortinano avanti lui, ed egli con la mente, forza l'evoluzione e si slancia alla conquista dell' avvenire e dell'infinito.

Egli è rimasto un poeta e, speriamolo, si conserverà tale.

Guai per lui se l' ideale, come faro luminoso, come mèta sempre raggiunta e sempre allontanantesi, non lo sorreggesse, non lo spronasse, non lo chiamasse alle nuove conquiste. A che si ridurrebbe la vita?!

— Oh! non temete ghignano i volgarizzatori del materialismo storico, tutto si svolge meccanicamente, fatalmente verso la mèta...

Quale mèta, o signori?

Meccanicamente, fatalmente!!... Quale rivelazione in queste oggettivazioni.

Ebbene contro questa meccanica senza nervi che porta alla stasi, contro questo fato cieco ed oscuro, lasciate che gl'idealisti insorgano, non uscendo dalla materia, non lacerando la storia, ma rimanendo nella vita, per darle speranze, per rinnovare con l'umus delle idee ciò che meccanicamente si consuma e dare al fato una volontà.

Eppoi siamo logici: quel gretto materialismo storico dietro il quale vi trincerate non vi serve che come maschera e siete i primi a rinnegarlo e ad ostacolarlo.

Anche voi, o signori, siete degli idealisti: anche voi sagrificate ai vostri ideali. Piccoli è vero, innominabili spesso, detestabili sempre: ma pur tuttavia ideali.

Piccoli però come le vostre passioni, sordidi come i vostri appetiti: ideali di barattieri, di fedifraghi, di norcini. Poltiglia spirituale di una poltiglia sociale.

E' con voi o socialisti che io parlo. Con voi, che avete deriso il romanticismo rivoluzionario per sostituirlo con l'adattamento senza pudori...

E lo dico sinceramente: a voi io preferisco i reazionari spietati: sono vecchi ideali, ma giganteschi.

Meglio l'apoteosi del dominio, che la fossilizzazione, lenta e vergognosa. Meglio essere schiavi, che estriche; meglio soffrire che dormire.

Ma l'uomo ha le sue passioni, perché ha i suoi nervi.

E questi fremono e quelle erompono.

Come d'appresso alla donna amata il giovane dimentica che ad essa si stringe e nello spasimo della voluttà a sè l'assimila, solo per compiere la meccanica funzione della perpetuazione della specie, per idealizzarla nel gaudio di tutto l'essere, così noi dimentichiamo che alla lotta ci spinge la quotidiana conquista e ad essa diamo una mèta ed una speranza, ne allarghiamo i confini, ne glorifichiamo gli episodi...

E così sarà finchè in un bacio vi sarà un poema, finchè gli atei adoreranno il bello ed i materialisti l'arte.

Voi socialisti, i consapevoli disonesti, siete i preti venuti dopo che l' idealizzazione di nuove speranze plasmò una nuova qualità religiosa...

E perchè preti vi consacriamo all'odio ed allo sprezzo e contro voi intoniamo l'inno all'ideale e chiamiamo a noi tutte le passioni vibranti, tutte le speranze grandiose, tutte le voluttà, tutti i dolori...

G. DAMIANI.

Divagazioni...

Non ti fidare.... E' questa una buona massima senza dubbio, ma soltanto quand'è detta con sincerità. Infatti, l'uomo che non fa nulla per elevarsi, per liberarsi dai gioghi e dai pregiudizi che l' opprimono, come potrebbe non fidarsi degli altri? La fiducia s' impone soltanto a quelli che si abbandonano, che non hanno fede in sè stessi, ai parassiti della storia. Badiamo di non fraintendere: ho detto *parassiti della storia* ed ho detto bene. Lavorare rassegnatamente dodici ore al giorno per ingrassare un padrone, e non guadagnar tanto da sfamare la famiglia, da mandarla pulita, da istruire i figli, non vuol proprio dire compiere opera buona. Rispettare le leggi, anche le più inique, pagare le tasse, esser pronti a morire per la patria, inchinarsi alle prepotenze dei rappresentanti dell'ordine, neppure vuol dire che si è onesti, che s'é, come si dice, compiuto il nostro dovere di uomini. Tutti quegli esseri che si abbandonano vigliaccamente, anche se invece di dodici lavorano sedici ore al giorno, sono dei parassiti della storia. Il criminale più antipatico, più ripugnante é assai superiore ad essi. Sudare per un altr'uomo, obbedirlo ciecamente per un salario, non si compie opera civile ma opera barbara, più che barbara, criminale contro sé stessi. Qui noi ci troviamo dinanzi alla bestia meramente dominata dalla sferza e dall'istinto. Il padrone regola la vita sociale dello schiavo, l'istinto solo regola la sua vita animale. Rassegnato alla sirena che lo butta giú dal letto, per inchiodarlo durante le più belle e più lunghe ore del giorno al lavoro monotono, abbrutente della fabbrica, l'operaio ligio a tutte le svariate manifestazioni dell'autoritá nefasta, quando rientra sfinito al focolare, non sente che li stimoli del bruto; un tozzo lo contenta, e come il cane, dopo rosicchiato l'osso, vuole la femmina. Ed i guai vengono. La paternitá più che addolcirgli, ingentilirgli l'animo, lo schiaccia, e così come si é inchinato senza uno scatto, condannato a vita dalla sua infinita rassegnazione, a un mondo che nega, che calpesta la sua umanitá, s' inchina alla sua paternità. Le disgrazie — questo è il suo unico parere — non sono mai troppe. Cosí vuole il Dio d' amore.

Quest'uomo parla per maledire l'intelligenza, si muove, soldato delle tenebre, macchina di repressione, per ischiacciare la libertà; dura molta fatica per gli altri, ma nulla potrebbe deciderlo a far qualcosa per sé. Se morisse senza seguito il male morirebbe con lui. Non é però così. Lascia dei figli nei quali ha trasfuso il virus di tutte le sue tare, di tutte le sue rinuncie... e la vita maledetta, malata, purulenta — per la felicitá dei padroni — continua nell'ignominia, nella schiavitù dei popoli.

Questa bestia umana é d'uopo strapparla violentemente dalla sua rassegnazione. La storia nuova, che in un bagliore d'entusiasmi, di sacrifici, di rivolte si preannunzia, non può fermarsi, a nessun costo, sulla barriera delle rinuncie dei parassiti della storia, di quei parassiti, che per paura di perdere i loro stracci si fanno baluardo dei despoti, degli altri parassiti dorati, tiranni dell'umanità.

Non imprechiamo più contro nessuno, ma scendiamo in quelle fogne dove la notte il borghese relega i suoi rassegnati, per vedere di far ribollire quel sangue che dorme; costringiamo i « parassiti della storia » ad uscir dalle tane, a proibirgli, anche con la violenza la rassegnazione, che incoscentemente ci fan gravitare, per la schiavitù nostra, sulle spalle.

Sotto il pungolo delle nostre rampogne, dei nostri incitamenti, a viva forza costretti, verranno fuori, magari per combatterci; ma allora il sonno sará rotto, non ci troveremo più dinanzi a degli uomini macchina che la borghesia muove a suo talento, ma dinanzi a degli esseri il cui sentimento di difesa s'é schiuso, e che non sará più impossibile rendere consapevoli dei loro interessi, e della grande opera civile che, nell'interesse di tutta l'umanitá, gli uomini del lavoro debbona compiere.

GRACCO FIAMMA.

Note a margine

Anche questa è passata: intendiamo la cometa di Halley. Ed altre ne passeranno di chiomate meteore; altri astri vagabondi ritorneranno a noi, a ricordarci che ci sono delle immensitá insondate ancora, e forse insondabili oltre tutte le costellazioni: altri mondi ed altre genti.

L'astronomia... ma perchè parlarvi di cosa su cui tutti discorsero questi giorni? Le forbici del « Fanfulla » quante belle cose non vi hanno raccontate sul vagabondare degli astri nel cielo infinito?!...

E dal venditore di banane, allo sfogliatore di riviste scientifiche, quanti savi, all'aria aperta, per voi, non hanno in questi giorni, sproloquito sulla natura delle code e sulle probabilità che minacciano l'esistenza della nostra madre Terra?

Trascuriamo dunque l'argomento principale. Del resto non sapremmo che esporre opinioni non nostre, perchè ignoranti di una materia che richiede studî che non abbiamo fatti e che non abbiamo più tempo di fare.

A noi non resta che invidiare quei *colleghi* che sanno un po' di tutto. Beati loro!

Pure, in merito della cometa, vogliamo dire anche noi la nostra. Non potendo però giungere alla causa od alla coda della causa ci contenteremo degli effetti, per dare un voto di lode all'umanità per il buon contegno tenuto.

Altre volte il passaggio degli erranti e chiomati astri, era causa di suicidî e di delitti.

E coloro a cui il cervello scappava dietro la cometa si contavano a centinaia e a migliaia. Gli unici a cui il passaggio delle comete, fino a meno di un secolo fa, portava giovamento erano i preti.

Arricchiti nel *millenario*, che se fu il primo fiasco dell'apocalissi cristiana, fu pure il più grande salasso all'umanità fatto dai preti, essi trovarono bellissima la specolazione sulla fine del mondo.

Questa volta però chi ha trovato giovamento dall'approssimarsi dell'*ultimo giorno*, sono stati gli osti.

Rallegriamoci di questo rinsavire del prossimo nostro. Un' umanità che vuol morire in piedi e col bicchiere in pugno, è sempre preferibile a quella urlante scomposta per le strade e abbandonantesi alle scene le più tristi ed oscene.

Si osserverá che anche questa volta, in più localitá, non tutti hanno atteso serenamente il passaggio nella nostra orbita della maestosa e grandiosa cometa.

E' vero. Ma nessuno può negare che se si sono ripetute scene del medio-evo, ciò è accaduto laddove i preti dominano ancora e sono ignorate le scuole e la scienza posta al bando.

Noi vediamo che piú l'istruzione si estende e più la scienza si volgarizza, piú la superstizione perde terreno e piú l'umanitá apprende a vivere, attendendo la morte.

Certe paure irragionevoli sono possibili solo dove il catechismo sostituisce il sillabario.

Solo i cattolici hanno paura della morte, ed io credo perché molto hanno peccato e peccano, non volendo ammettere che, la paura loro, sia effetto di una completa ignoranza delle leggi che regolano la vita, o del costante vivere in un mondo di fantasmi.

Ma il generalizzarsi dell' istruzione, ha portato naturalmente un colpo mortale a tutte le forme dell' ignoranza: e a ciò si deve se i preti questa volta han fatti magri affari e nessun lavoro straordinario sia capitato ai becchini, agl'infermieri, ai carcerieri ed ai custodi nei manicomi e se l' umanità con relativo sangue freddo, ha atteso il compiersi di ore che l'incertezza stessa degli astronomi rendeva più incerte.

Ed a proposito di astronomi, osserveremo anche che quello appunto che si dimostrava quasi sicuro di un brutto quarto d'ora, era il signor Flammarion che oltre la fede in Dio, ha fortissima quella negli spiriti... vagabondeggianti anch'essi negli spazî siderei...

*

Il signor Ferreira Chaves, difendendo al Senato Federale, l'opera della presidenza di quell' asilo di caducità, per avere in occasione della prima riunione delle due Camere per decidere se gli elettori che votarono per Hermes sono tutti vivi, permesso ai poliziotti di spadroneggiare nelle gallerie destinate al popolo sovrano... il signor Ferreira che non ha l'abitudine di dire a quanto pare la verità, ha detto che aveva udito:

..... que dois anarquistas alojados não sabia onde, estavam encarregados de atirar bombas de dynamite no recinto do Senado....

Appena letta questa terribile e terrorizzante notizia, nei telegrammi dello « Estado de S. Paulo » del 18 corr. ci siam data premura di procedere ad una seria inchiesta per sapere dove stavano alloggiati quei due anarchici...e felicemente, con poca fatica, arrivammo subito a scoprirli nella scatola cervellotica del signor Quintino Bocayuva.

Passiamo l'avviso al signor Leoni Ramos, degno capo di polizia della capitale federale, perché voglia arrestare quei due feroci nemici dell' asilo... di caducità.

G. D.

Importante

AGLI ABBONATI DI SÃO PAULO

Siamo stati avvisati che nelle case di vari nostri abbonati di S. Paulo, s'è recato un individuo, che ancora non conosciamo, a riscuotere in nome nostro. Noi non ne sappiamo proprio nulla. Dal giorno — saranno circa quattro mesi — che l'amico Paolino Schiavi perse il registro non abbiamo più incaricato nessuno per le riscossioni degli abbonati di questa città.

C'è, è vero, il compagno Francesco Pappalardo, che si occupa, e dalla sua fondazione, per il nostro giornale, ma egli agisce in una sfera tutta propria, per cui non è possibile nessuna confusione,

Sotto la " neve nera „

I vinti non vedono che un immane squallore. Trascinati nel vortice dei desideri inconsapevoli, si confusero ai volontari della lotta sociale, ma nulla compresero, il riposo degli stanchi li sorprese: nel vacuo della loro anima penetrò il gelo della morte.

Il vento d'autunno trascina le foglie secche nei fossati; passano dei giorni e ancora dei giorni, poi la « neve bianca » stende il lenzuolo immacolato sui campi e sui giardini, e tutto par morto nella gelida calma.

Questa è l'ora del grande riposo: il grande fecondo riposo della natura.

Ma l'uomo non piange, l'uomo sa che col sole della primavera sparirà la neve ed alla sua vista non compariranno piú le foglie morte sparpagliate sul seno della madre terra ma i germogli vivi della mèsse novella. Gli alberi non più distenderanno i loro rami nudi verso il cielo, ma adorni di verdi foglie, ma abbelliti dai multicolori fiori, prima carne di nuovi delicati nutrienti frutti.

Perchè, dunque, gli uomini disperano di sé stessi, quando essi non disperano —nel verno,—dopo la sparizione del gran verde, della natura?

Il seme dell'ideale, o uomo, come quello che l'agricoltore abbandona alla terra, non muore, dopo un verno, che non si conta a mesi nè ad anni, germoglia nelle coscienze umane e dà immancabilmente i suoi frutti: i frutti del progresso sociale e della elevazione della vita.

Tutto è tenebra e squallore — clama il vinto, e la sua voce si ripercuote, come un rintocco funebre, nella mente inconsapevole degli abbandonati al fato della rinuncia.

E cade, cade abbondantemente, la *neve nera* sulle coscienze dei semplici.

Gli uomini laboriosi, gli schiavi salariati dei parassiti, abbandonano le realtà della vita per gettarsi nelle bugiarde speranze d'oltre tomba.

E' la maledizione della vita!

Non un uomo si vede nei campi, ma schiavi rassegnati curvi che irrorano di sudore e di pianto le dure zolle, che le magre braccia dissodano.

Non un uomo nelle officine, nelle fabbriche, nelle miniere, sulle navi; non un uomo in tutto il vasto e multiforme laboratorio della vita umana, ma ogni dove schiavi rassegnati che piangono le rinuncie delle loro anime desolate.

La neve nera ha steso il suo lugubre lenzuolo sulla coscienza del mondo del lavoro. I furbi comandano, la vita umana è alla mercè di piccole caste di ladri violenti.

Questa è la storia dell'ora presente, la realtá del momento, il verno dell'umanità civile.

Ma la primavera ritornerà...

Sotto la neve nera nasce e si sviluppa la coscienza sociale che trasformerá il mondo degli schiavi in un mondo di liberi.

Perché l'albero non ha più foglie non dispera il contadino, ma premuroso lo cura, gettando sulla terra verso le sue radici, il nutrimento, e l'albero al ritorno delle rondini avrà foglie e fiori, al ritorno delle rose sará ricoperto di succulenti frutti.

E tu, uomo, che hai gettato nella coscienza degli schiavi il seme della libertà e della vera giustizia, disperi? Non conosci dunque la vita dei tuoi simili, come il contadino conosce quella delle sue piante?

Sotto la neve nera germoglia e si sviluppa la nuova coscienza umana, la coscienza che non vuol più leggi, che non vuol più catene, che vuol godere liberamente, nella solidarietà degli uomini, il frutto del proprio lavoro e delle proprie lotte.

A voi, o uomini consapevoli, pionieri dell'ideale glorioso, spetta di dar principio alla primavera della nuova vita. Il calore delle vostre nobili passioni, del vostro ideale di vera giustizia, spandetelo senza paura, non contando dolori nè sacrifici, e vedrete che sotto il calore potente delle vostre lotte, delle nostre ribellioni, scomparirà la « neve nera », il lugubre lenzuolo del verno umano, sotto cui si forma la nuova immortale coscienza progressiva dell'umanitá.

ANNA DE'GIGLI.

I martiri del libero pensiero

GLI STOICI SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI

Continuazione — Vedi numero precedente

Fermiamoci ora su quell'Elvidio Prisco che abbiamo veduto gettare nell'esilio, con lo stesso decreto che condannava a morte suo suocero. Era proprio il degno genero di un tal uomo. Egli si era applicato, fin dalla sua prima gioventú, ai più importanti studi, e ciò, come ben dice Tacito «non come molta gente, per nascondere sotto i pomposi diplomi una vile inerzia, ma per votarsi agli affari pubblici, pur accettando tutte le responsabilitá del suo còmpito.

Egli aveva adottato, soggiunge Tacito, (1) le massime di quei filosofi che non riconoscono altro bene che la virtú, non altro male che il vizio, e che non contano il potere, il fasto della casta, e quanto è fuori dell'anima nè per un bene nè per un male.» Voi riconoscete qui la dottrina stoica, tale ch'io ve l'ho rappresentata poco fa. Le virtù di suo suocero lo fecero confermare in queste massime, e vi attinse eccellentemente il sentimento dell'indipendenza. Rinsaldato da una tale dottrina ed incoraggiato dagli esempi, camminò dritto nella vita e non temette per nulla la morte. «Cittadino, senatore, sposo, genero, amico, rimase all'altezza de' doveri della vita, disprezzó le ricchezze, si attaccó tenacemente al bene e fu inaccessibile al timore.»

Subito dopo il suo ritorno dall'esilio, sotto il regno di Galba, si accinse a mettere sotto accusa il delatore di Trasea, Marcello Eprio. Siccome la caduta di quell'uomo doveva trascinare anche quella di una folla di colpevoli, il senato si divise tanto piú che Galba si mostrava indeciso, ed Elvidio fu forzato di abbandonare la causa; ma, quando se ne presentó l'occasione, non mancó di schiacciare Marcello sotto il peso della sua infamia. Il giorno in cui la corona dell'impero fu data a Vespasiano, il senato avendo deciso che una deputazione sarebbe mandata a questo principe, Elvidio richiese che i deputati, fossero nominalmente eletti dai magistrati sotto la religione del giuramento, ma Marcello che temeva di non essere scelto in questa forma, richiese il voto dell'urna. «Perchè, esclamò, Elvidio, Marcello teme fino a tal punto il giudizio de' magistrati, se non fosse ch'egli si sente schiacciato dal ricordo dei propri delitti? L'urna e la sorte non si pronunciano sui delitti.» L'apostrofe era sanguinante. Sapete voi quale fu la risposta di Marcello? La voglio riportare, perchè essa dipinge in modo ammirabile la bassezza di questa specie di uomini. Rispose che non era il suo discorso ma la sentenza del senato che aveva perduto Trasea; che queste false parvenze di giustizia erano i giuochi di Nerone; che l'amicizia di un tal padrone gli era stata causa di tante angoscie, quanto l'esilio ai proscritti; ch'egli augurava vi fossero degli imperatori virtuosi, ma che gli sopportava quali essi fossero; che ammirava, egli, semplice membro di quel senato che aveva accettato con lui la servitú, la costanza ed il coraggio di Elvidio Prisco, ma che lo consigliava di non ostentare una soverchia indipendenza verso il nuovo principe. Un tal linguaggio conveniva ad un tal uomo—non faceva che renderlo ancora più disprezzevole. Inquanto a Elvidio si mostrò sotto il nuovo principe quel ch'era sempre stato: l'avversario dell'onnipotenza imperiale. Come i pretori del risparmio lagnavansi della miseria dello Stato, chiedendo che si moderassero le spese, e che il console incaricato spaventato dalla difficoltá del rimedio, rimandava l'affare al principe, Elvidio dette il parere che si dovessi farlo regolare dal senato. Ma il senato aveva troppo bene contratto l'abitudine della servilità, per osare far qual cosa da sé solo. Questo nuovo regno doveva essere fatale a Elvidio. Irritato dalla sua opposizione Vespasiano lo fece imprigionare, poi l'esilió e infine lo fece uccidere.

Sotto il regno seguente, sotto Domiziano, quel Nerone calvo, come lo chiamava Giovenale, o, come dice Tacito, quel mostro dalla faccia rossa, e di cui il rossore, servendogli da maschera contro la vergogna, gli permetteva di contemplare il supplizio delle vittime e di contare i loro lamenti, sotto Domiziano, Rustico Aruleno, quel giovanotto che abbiamo veduto pronto al sacrificio per salvare Trasea, fu pure messo a morte per avere elogiata la memoria di questo grande uomo. Un altro stoico, Senicione, pagó ugualmente con la vita l'elogio che fece di Elvidio. «Non si contentarono, dice Tacito (1), di procedere contro gli autori, ma anche contro i loro scritti, ed i triunviri furono incaricati di bruciara gli immortali monumenti del loro genio, nei comizi ed al Foro. Senza dubbio si credeva di soffocare in queste fiamme la volontà del popolo romano, la libertà del senato, la coscienza del genere umano. I filosofi furono scacciati e si bandirono tutte le arti oneste, per fare sparire fino le ultime traccie di virtú... Lo spionaggio, aggiunge Tacito, ci tolse il diritto di parlare e di intendere; avremmo anche perduto il ricordo della parola, se lo uomo potesse pure scordare facilmente che può tacere».

Quando si passavano queste cose non era ancora scorso un secolo che la repubblica era stata sostituita dall'impero.

Avete inteso Tacito; ascoltato ora il suo recente commentatore. Non citerò che poche linee; non ne tellerereste facilmente da vantaggio; ma ne voglio citare almeno queste poche righe, come campione di quel genere di letteratura che oggi rifiorisce:

«Quel che gli imperatori amarono dunque è quanto é d'uopo amare. Gli imperatori amarono le lettere, che abbeliano lo spirito e lo placano: le lettere senza le quali la vita pare non lasci mai la materia. Gli imperatori amarono pure, alcuni anche troppo, la filosofia, cioè quello studio di sè stesso e del mondo, l'uno de' piú nobili privilegi dell'uomo, l'una delle forme della ragione pubblica cosi utile all'esperienza, e *di cui il doppio concorso (sic)*, che Dio dirige, regola l'andare dell'umanitá. Quel che gli imperatori punirono, ciò che fermarono o vollero fermare, furono i pertubatori letterati o filosofi; furono quelli spiriti violenti o traviati, che non sono nè le lettere né la filosofia, che hanno la pretensione di rappresentare, quando invece non rappresentano che la loro presunzione (1).»

Riguardo ai mostri che si succedettero sul trono imperiale da Tiberio a Domiziano, ho dimostrato con quali esempi, i più illustri, gli uomini che aveva formato lo stoicismo. Ma non sarebbe giusto di non menzionare, al lato di essi, le donne che seppero elevarsi all'altezza dei loro sposi o dei loro padri e di cui la storia ha celebrato l'eroismo. Esse non hanno meno diritto alla nostra ammirazione, e esse meritano bene che noi riportiamo una parte dell'omaggio che il poeta indirizza alle donne:

. . . . Gloire à vous!
Oh! oui vous êtes bien le sexe fier e doux,
Ardent au dévoûment, ardent à la souffrance,
Toujours prêt à la lutte, à Rome, ou bien en France,
Dont l'âme à la hauteur des héros s'élargit,
Et qui, sur le chemin du tyran interdit,
Pour le terrifier dans sa gloire éphémère,
Met tantôt une vierge e tantôt une mère!

Avete già visto il nobile sacrificio di Arria la moglie di Trasea, che voleva morire con suo marito e non consentendo a sopraviverle che perchè egli la supplica in nome dei loro figli.

Quest'Arria voleva seguire l'esempio di sua modre, quell'altra Arria che, porgendo a suo marito Pèto, condannato a morte da Claudio, il pugnale che s'era immersa nel seno, gli disse: «Prendi, non fa male.» Sublime parola, ammirevole commentario della dottrina stoica! Il dolore non è un male quando parla il dovere o il sacrificio. Trasea, suo genero, presente a questa scena, voleva d'stoglierla di morire con Pèto, dicendo: «Ma, se mi occorresse morire, vorreste dunque che vostra figlia morisse con me»?—Si, essa rispose, se avesse vissuto con te in una unione tanto lunga e cosi intima come io con Pèto.»

Sua figlia, la moglie di Trasea, si mostrò degna di essa e di suo marito, ed a sua volta una terza Arria, la figlia di Trasea, quella che fu moglie di Elvidio Prisco, si mostrò degna di sua madre, di sua nonna, di suo padre e del suo sposo. In queste famiglie di stoici l'eroismo era, presso le donne, come presso gli uomini, una virtù di famiglia.

Gli stoici ricevevano qui la ricompensa non soltanto delle loro virtù private, ma dei generosi sforzi della loro filosofia per rilevare la dignitá morale della donna e la sua condizione nella famiglia. Essi avevano la fortuna di vedere che essa rispondeva al loro ideale; essi potevano dire che morendo lasciavano dietro a loro delle figlie e delle spose degne di loro, quando acconsentivano a sopravivergli; e si sentivano sostenuti, nell'ultima prova dalla simpatia di quelle che più amavano al mondo, dopo la virtù.

JULES BARNI.

Les Martyrs de la «Libre Pensée».

(1) *Histoires*, livre IV, chap. V.

(1) *Vie d'Agricola*; II.

(1) *Tacite et son siècle*, t. I, p. 592.

Ai lavoratori della terra

Dicendo *la terra* evochiamo una visione di sole e di verde, sentiamo come una intima sensazione di pace, di lavoro sudato ma non ingrato.

Quel sorgere di messi dalle zolle brune, quello sbocciare di semi, quel fiorire di steli, quella magnifica eruzione di grappoli dolci, di frutti odoranti, dà una così completa realtà di ricchezza naturale che il lavoro dell'uomo, che quella ricchezza semina in germe, sorveglia e cura in stelo ed arbusto e raccoglie in pomo e in spiga, non ci sembra un lavoro doloroso e terribile. E' il lavoro dell'aria libera, nella serena caldura della campagna. Per risanguare di succhi sani le vene anemiche, per rinvigorire i nervi fiacchi per i troppi vizi e i godimenti eccessivi, i ricchi, i borghesi vanno appunto alla campagna, alla montagna e al mare. E non dovrebbero invidiare — di una invidia dolce e vaga che lascia tutto il *benessere* ai paria, — i lavoratori sepolti nelle casupole coperte di neve sull'alta montagna, isolati dal mondo per provvedere braccia alle carbonaie attive fumiganti sui fianchi della montagna; e i pescatori cullati in una barca in mezzo al mare, colle mani tagliate dalla cima che regge la rete carica, i contadini curvi sotto il sole tra le «spighe d'oro»?

E' certo che queste categorie di lavoratori sono *invidiate* dai borghesi, i quali, noiati nelle città di mollezza e di lusso, di divertimenti e di intrighi, cercano una sosta, un sollievo, una tregua nella campagna, sulle spiaggie di mare, sui monti. Vivono così *senza lavorare*, nell'ambiente di quei lavoratori che osano di ribellarsi al faticoso lavoro; vivono così *gli agi della loro classe*, nell'ambiente dove i diseredati si lamentano appunto delle privazioni e dei disagi. Oh! le enormi pretese dei lavoratori! E' così bella la montagna di luglio e di agosto! E' certo che al primo freddo si scende al piano per andare in riviera. E l'estate al mare! E l'autunno in campagna! anche quando il sole rosso batte implacabile la sua sferza sul collo bruciato dei contadini, le signore borghesi, in campagna, distese sulle verande coperte di tela, nei loro seggioloni a sdraio, sospirano dal caldo, sventagliandosi. Ma, mio dio, non é poi l'inferno che dicono i contadini che si sono messi in sciopero mentre il grano attende la falce. I provocatori! Si lamentano sempre; vorrebbero l'impossibile! Se fa troppo caldo, il borghese si apre l'abito di lino bianco, si getta sull'*amaka*, e beve bibite fresche, sonnecchiando. Gran sacrifizio...

Laggiù nei campi gialli, i coloni, con la schiena rotta dalla fatica, per il continuo curvarsi, falciano il grano: le falci hanno bagliori. Non un filo d'ombra: il caldo é opprimente e i lavoratori procedono tra le spiche con la fronte bagnata di sudore, gli sguardi atoni: quel lavoro, la raccolta del pane futuro, fa dire alle loro labbra riarse la più orrenda delle bestemmie: essi maledicono il sole, il bel sole, il caro sole caldo...

*

La storia del lavoratore della terra (e potremmo ancora dire della *gleba* chè ancora la terra ha un padrone), gronda di sangue e di lacrime. Ogni granello bruno di quelle zolle dissodate e rese feconde é un sacrificio costato alla povera formica umana, che piega la fronte al sole del messidoro e trema fin nelle viscere ai venti dell'ottobre ingrato. Sempre il lavoratore dei campi si piega verso la terra, in una offerta continua della sua energia e della sua vita; sempre stanco, sempre triste, sfibrato, sempre dolente per la fatica; e non ha finora sperato altro riposo, altra pace che per quanto potrá essere ripreso da quella terra bruna, chiuso in quattro assi di cipresso.

Allora la pace e, forse, la felicità. Il prete con aria di mistero, ha accennato, da secoli al lavoratore della gleba, oltre le nuvole bianche che passano sul suo campo al di là, dopo la morte, la nuova vita! Felici i poveri, gli umili, i reietti!

E il contadino attende quella ricompensa. Lavora come un bruto: ha il cervello chiuso, la parola tarda, il passo stanco: la suo pelle non ha giovinezza, il suo sguardo non ha vivacità: la donna dei campi si sforma, si abrutisce come il suo maschio: e procreano una generazione stanca e denutrita fino nel ventre materno: una generazione per la frusta e per la fame.

In ogni nazione civile il contadino o il lavoratore che è privo di diritti e gravato di doveri. Da tempo immemorabile il lavoratore della terra é il paria della societá. Nel medio evo non gli si concedeva nemmeno la gioia di possedere la sua donna vergine: le fidanzate prescelte dai servi della gleba, le possedeva la sera delle nozze il padrone, nella più ricca camera del suo castello, le possedeva per amore o per forza *in nome della legge: la legge della prima notte.*

Oggi ancora forniscono le serve alla borghesia, le prostitute alle cittá; i figli all'esercito e le donne alle sacrestie....

Danno alla terra, alla fecondità della zolla la forza, il sudore, la vita. Hanno scarso pane, scarso vino, e scarso sale. Quando la pellagra o la malaria (le malattie della loro classe), li assale se l'ospedale cittadino li accoglie pretende da essi un tanto al giorno....

Alla domenica — giorno di riposo del nostro signore — resta agli uomini la taverna, alle donne la chiesa: che fare? la loro vita non concede altre gioie: il vino fa dimenticare e il prete predica la rassegnazione.

*

Ma già da anni, la campagna ha accolto un seme nuovo: la nuova propaganda di ribellione che la nostra stampa ha portato anche lá, in quelle folle chiuse nel loro rassegnato letargo: il risveglio di alcuni paesi é stato tardo, lento; in altri rapido, eccitato. Oggi, nelle lotte proletarie, l'operaio può chiamare al suo fianco anche il lavoratore dei campi, ed è sicuro che le falangi che risponderanno all'appello saranno composte di uomini consapevoli. Già abbiamo avuto prova che i lavoratori dei campi sanno lottare.

Che importa se oggi, i cosidetti movimenti agrari non hanno dato frutti? La colpa é stata dei dirigenti, che hanno sempre voluto conservare la impronta della *legalità* a qualsiasi lotta, anche in certe occasioni che il conservare la serenità tranquilla poteva essere viltà, dedizione e indifferenza. Ci basta constatare che anche la folla che feconda la terra col suo sudore ha *compreso* che nessun dio, ha imposto il dovere di servire, al riposo. E l'abbiamo vista lasciare il grano maturo, lasciare le bestie nelle stalle mugghianti per la fame, disertare la chiesa lasciare la vanga, ed essere solidale con il fratello *operaio d' officina* che un tempo considerava nemico.

Abbiano visto le antiche contadine schiave del padrone e del prete, le vittime della risaia e della filanda, unirsi agli uomini lottanti per una conquista, e scioperare per il panee ascoltare le parole di un propagandista ribelle, anzichè le voci di rassegnazione del sacerdote cattolico; abbiamo veduto le donne dei campi, con i loro figli tra le braccia gettarsi sulle rotaie della ferrovia, dove doveva passare il treno carico dei *krumiri*, far fronte alle cariche della cavalleria, incitare gli uomini alla resistenza.

E noi rivoluzionarii possiamo, anche sui campi arati, sulle montagne isolate dove fino ad oggi ha mal vegetato la fungaia dolorante della plebe campagnola, passare incitando, chiamando a raccolta anche te, o lavoratore della terra a ingrossare le nostre file, a udire la nostra parola, rivolgendoti verso la luce e la libertà; te, benemerito operaio che da secoli dissodi la terra per il pane e la ricchezza degli uomini: te, agricoltore meditabondo e sereno, che hai voluto portare il ramo dell'ulivo anche quando bisognava tu venissi nella lotta con l'arnese che manda luci e bagliori nei campi ove si miete....

LEDA RAFANELLI.

La poesia di Dio

Me l'an detto con tutta serietà: «La religione è necessaria per la donna, poichè le dà un certo profumo di poesia che la rende ancor più seducente!»

Da principio ho tentato scandalizzarmi...

« Oh, oh! Si fa servir Dio adesso come fosse un cosmetico, un'acqua chinina, un volgare artificio di toelette?»

Poi me ne son fatta una ragione. Respinti tutti gli impulsi romantico-sentimentali-morali, riuscii a convenire che non é poi assolutamente mostruoso se nel grande mercato delle idee umane, è attivo il traffico di Dio come... profumo di poesia!

Giunta a questa concessione, mi riuscì facile spiegarmi tanti fenomeni che a prima vista mi erano apparsi segni di incoerenza oscura, manifestazioni di debolezza gretta, prove di abbietta vigliaccheria, simboli di incoscienza e bestialità.

Riuscii a spiegarmi cioé perché tanti uomini pseudo miscredenti e pseudo liberi pensatori, lasciano frequentare alle mogli i confessionali e le sacrestie, e permettono che le figlie vengano *educate* nei conventi e nelle scuole di monache.

E' per completare l'opera insufficiente della natura, é per riparare alle sue deficienze, provvedere alle soddisfazioni dell'estetica! E come si usano a maggior gloria dell'arte seduttrice i busti imbottiti, le tinture smaglianti e le matite sapienti, si ricorre all'azzurra fettuccia mistica, perché le soavi figure femminili oltre ai mille vezzi possano sfoggiare... il profumo di poesia.

« Cosa saremmo noi senza il pensiero di Dio? » mi domandò giorni sono con cipiglio e maestà una gonfia bottegaia.

Confesso che la domanda mi sbalordì, mi precipitò in un abisso di dubbi e di terrore!

« Cosa saremmo? » pensai con ansietà « Ma io che non ho il pensiero di Dio, cosa sono dunque? »

L'ansietá era angosciosa.

La mia pettoruta interlocutrice intanto continua: « Io non capisco la vita senza religione. Mi parrebbe di abbassarmi allo stesso livello delle bestie! »

Tirai un rumoroso sospiro di sollievo! Temevo ben peggor cosa, io!

« Ma, veramente — azzardai con timidezza — mi pare che anche col pensiero di Dio assomigiamo abbastanza, sotto tanti rapporti, alle bestie... E non é il caso di allarmarsi...»

« Eh!?... »

« Ma si, mi pare che abbiamo tanti caratteri comuni alla besta; compiamo tante funzioni allo stesso modo con cui le compiono le bestie... Samo anche noi soggetti alle stesse leggi naturali che regolano la loro vita...

« Si degni convenire che noi, per esempio, nasciamo allo stesso modo che nasce un vitello o un gatto; mangiando, facciamo agire gli stessi organi di cui é munito un orso o una scimmia; dormiamo allo stesso modo; ci ammaliamo, invecchiamo come loro; facciamo all'amore precisamente come...»

La mia interlocutrice fuggì inorridita! senza nemmeno lasciarmi finire la frase, che doveva riuscire—secondo me — di una chiarezza addiritura luminosa!

Io restai male; quella fuga mi era apparsa come segno di una fiera indignazione, di chi ha una profonda e radicata fede, prodotto di studi, osservazioni ed esperienze.

A malincuore pensai: « Che abbia torto io? Che davvero la religione sia

la sola che doni il profumo di poesia, e ci distingua dalle bestie? »

M'incamminai a testa bassa per un viottolo, fra i campi. Il sole mi batteva ardente sulla nuca; attorno a me il gran silenzio d'una campagna che, ricca di messi mature, riposa nella sua pinguedine e attende.

Un'ombra si disegnò ad un tratto da vanti a me, una grande ombra vacillante e scura. Alzai il viso: Una donna mi veniva incontro, strascinando faticosamente i piedi nudi in larghi zoccoli, con un'enorme gerla sulle spalle, ricolma di strame che le sormontava la testa smisuratamente.

« E' una donna quest'ammasso informe di carne? » pensai con sgomento.

La donna era attempata, e mostrava evidentissimi i segni di un'avanzata gravidanza. Aveva la faccia rugosa, macchiata da larghe chiazze gialle, i capelli radi e untuosi.

Di fianco a lei saltellava un cagnolino tutto liscio, col pelo rasato, svelto, cogli occhi lucidi, la coda irrequieta, il musino annusante ogni tanto fra l'erbe del fossato.

« Come distinguere fra questi due esseri la bestia? Si dice che l'uomo é un essere superiore, dall'aria dignitosa, dalle linee armoniche, dall'espressione dominatrice, intelligente, dalla persona eretta, con facoltá di pensiero e di sentimento, fiero soggiogatore di energie, regolatore cosciente, arbitro e signore, davanti cui piega ogni altro animale e tutte le cose si sottomettono.

Fra questi due esseri, qual'é la bestia? »

Pensai alla gonfia bottegaia sostenitrice della religione come forza morale elevatrice dell'uomo; pensai a chi con tutta serietá m'aveva affermato essere la religione una cosa necessaria alla donna perché le dá un *certo profumo di poesia che lo rende più seducente*, e guardai la donna informe, curva sotto l'enorme carico; la prossima madre, strascicante penosamente i poveri piedi negli zoccoli larghi; guardai il viso logoro, dall'espressione avvilita, dallo sguardo spento, dalla bocca dolorosa di essere accasciato e vinto, e un pensiero maligno mi punse.

« Conosce la... *poesia di Dio*, questa donna? » Le indirizzai la parola: « Non é imprudenza per voi caricarvi in tal modo? »

« Cosa vuole? bisogna ben lavorare se si vuol mangiare! Del resto son tanto abituata... »

« Capisco, ma nel vostro stato!.. »

« Mah! quel che Dio vuole non é mai troppo! Pazienza, per amor di Dio! »

Con questa frase di mansuetudine e di rassegnazione, s'incamminó di nuovo pel viottolo sassoso seguita dal cagnolino dal pelo rasato, dalla coda irrequieta, dalle movenze svelte e agili.

« Ecco, Dio c'é » pensai « lo riconosco nell'idiotismo mansueto di questa donna; ma.., e la sua poesia? »

La nausea mi prese.

Ah, la menzogna, la turlupinatura pretina che froda da secoli gli ingenui, che abusa dei fiduciosi, che inganna le anime semplici e sghignazza loro vilmente alle spalle sulla degradazione sulla depressione prodotta dall'opera sua!

Come un utile giogo é la religione, che asservisce l'uomo al pari di un bruto, gli fa discendere tutti i gradini della dignitá, oscura la sua morale, gli nega la sua personalitá e poi gli chiude gli occhi coll'inganno e coll'ipocrisia, dicendogli: « Vedi come sei abbietto? come sei vile? come sei spregevole?

Guai se la religione non ti rialzasse: per opera tua saresti confuso coi rettili e cogli armenti! Sii grato a Dio, che ti solleva dal fango!...

Ipocriti e traditori! E dire che se non ci fossero questi bestiali educatori, se almeno si sapesse della disonestá della loro arte, l'oppresso sarebbe trovare in sé tanta forza da ribellarsi alla condizione deprimente in cui lo si vuol tenere: e saprebbe, libero e cosciente, conquistarsi il suo diritto e la sua felicitá, mercé la sua forza d'*uomo*.

IREOS.

SULLA RELIGIONE

La religione, come tutte le altre cose umane, ha la sua prima sorgente nella vita animale. E' impossibile d'affermare che all'infuori dell'uomo, ci sia un altro animale con una determinata religione, perchè anche la religione più grossolana suppone un grado di riflessione al quale nessun animale, tranne lo uomo, non si è ancora elevato. Ma non è meno impossibile di negare che nell'esistenza di tutti gli animali, senza eccettuarne alcuno, si trovano tutti gli elementi, per così dire materiali o istintivi, che costituiscono la religione, salvo ben inteso il suo lato propriamente ideale, quello stesso che deve distruggerla tosto o tardi, il pensiero. Infatti, cos'é l'essenza reale d'ogni religione? E' precisamente il sentimento assoluto di dipendenza dell'individuo passaggiero di fronte all'eterna ed onnipotente natura.

Ci é difficile d'osservare questo sentimento e d'analizzarne tutte le manifestazioni nelle specie inferiori d'animali; eppure possiamo dire che l'istinto di conservazione, che si trova perfino negli organismi relativamente piú poveri, senza dubbio a un grado minore di quello degli organismi elevati, non é altro che una saviezza abituale, formatasi in ogni animale, grazie all'influenza appunto di tale sentimento, che non è altro che il fondamento del sentimento religioso. Negli animali dotati d'un organismo più completo e che si avvicinano all'uomo, si manifesta in un modo molto piú sensibile per noi, nella paura istintiva e panica, per esempio, che s'impadronisce d'essi all'avvicinarsi di qualche grande catastrofe naturale, come un terremoto, un incendio d'una foresta, o una forte tempesta, oppure alla vista d'un feroce animale carnivoro. E, in generale, si può dire che la paura è uno dei sentimenti predominanti nella vita animale. Tutti gli animali viventi in libertá sono sospettosi, ció che prova come vivano in una paura istintiva continua, col sentimento ognora d'un pericolo, ossia d'un'influenza onnipotente che li segue, li penetra e li avviluppa sempre e dovunque. Questo timore, il timor di Dio direbbero i teologhi, é il principio della saviezza, ossia della religione. Ma negli animali non diventa una religione, perchè manca loro quella potenza di riflessione che fissa il sentimento, ne determina l'oggetto e trasforma simile sentimento in una nozione astratta che possa tradursi in parole. Si ha dunque ragione di dire che l'uomo é religioso per natura; lo é come gli altri animali, ma é solo su questa terra ad avere la coscienza della sua religione.

La religione, si è detto, è il primo risveglio della ragione. Si, ma in forma di sragionamento. La religione, affermavo or ora, comincia col timore. E infatti l'uomo, svegliandosi ai primi raggi di quel sole interno che si chiama la coscienza di sé stesso, ed uscendo lentamente, poco a poco, dalla sonnolenza magnetica, dall'esistenza tutta d'istinto che conduceva quando si trovava ancora allo stato d'innocenza, ossia allo stato d'animale; essendo d'altronde nato, come ogni altro animale, col timore del mondo esterno che lo crea e lo distrugge,—l'uomo ha dovuto avere necessariamente per primo oggetto della sua nascente riflessione questo timore stesso. Si puó anzi presumere che nell'uomo primitivo, allo svegliarsi dell'intelligenza, il terrore istintivo dovesse essere più forte che negli animali; anzitutto perchè nasce molto meno armato degli altri e la sua infanzia dura più a lungo; poscia, perchè la riflessione, appena nata e non ancor giunta ad un grado sufficiente di maturitá e di forza per riconoscere e per utilizzare gli oggetti esterni, ha pur dovuto strappare l'uomo all'unione, all'armonia istintiva in cui, come cugino del gorilla, prima che il suo pensiero si fosse svegliato, si é trovato con tutto il resto della natura. La prima riflessione l'isolava in certo qual modo in mezzo al mondo esterno, che diventatogli straniero, ha dovuto sembrargli attraverso il prisma della sua immaginazione puerile, eccitata ed esaltata dall'effetto stesso della riflessione cominciante, come una oscura e misteriosa potenza, infinitamente piú ostile e minacciosa che non lo sia in realtà.

Dai rapporti unanimi dei viaggiatori che nel secolo scorso, hanno visitato le isole della Oceania, come pure da quelli dei viaggiatori che, ai nostri giorni, sono penetrati nell'interno dell'Africa, il *feticismo* appare come la prima religione, quella di tutti i popoli selvaggi che si sono meno staccati dallo stato di natura. Ma il feticismo non é altro che la *religione della paura*. E' la prima espressione umana di quella sensazione di dipendenza assoluta, mista di terrore istintivo, che troviamo in fondo ad ogni vita animale e che, come ho giá fatto osservare, costituisce il rapporto religioso degli individui appartenenti anche alle specie più inferiori con l'onnipotenza della natura.

Chi non conosce l'influenza esercitata e l'impressione prodotta su tutti gli esseri viventi dai grandi fenomeni della natura: l'aurora e il tramonto, il chiaro di luna, il ritorno delle stagioni, la successione del freddo e del caldo, oppure delle catastrofi naturali, come pure dai rapporti si varii e mutuamente distruttivi delle specie animali tra di loro e con le differenti specie vegetali? Tutto ció costituisce, per ogni animale, un insieme di condizioni d'esistenza, un carattere, una natura, e starei quasi per dire un culto particolare, perché negli animali, in tutti gli esseri viventi, voi ritrovate una certa quale adorazione della natura, mista di timore e di gioia, di speranza e d'inquietudine, — la gioia di vivere e il timore di cessare di vivere, — adorazione che, come sentimento, assomiglia molto alla religione umana. L'invocazione e la preghiera pure vi si possono rilevare. Osservate il cane domestico, che implora una carezza, uno sguardo dal suo padrone non è l'immagine dell'uomo inginocchiato davanti al suo dio? Questo cane non trasferisce con la propria immaginazione e con un principio di riflessione, che l'esperienza ha sviluppato in lui, l'onnipotenza naturale che lo circonda al suo padrone, come l'uomo la trasferisce al suo Dio? Qual'é dunque la differenza tra il sentimento religioso del cane e quello dell'uomo? Non é neppure la riflessione, é il grado di riflessione, o anzi, piuttosto, é la capacitá di fissarla e di concepirla come un pensiero astratto, di *generalizzarla nominandola*; la parola umana avendo questo di particolare, che, incapace di nominare le cose reali, quelle agiscono immediatamente sui nostri sensi, non ne esprime che la nozione o la generalità astratta; e come la parola e il pensiero sono le due forme distinte ma inseparabili, d'un solo e stesso atto dell'umana riflessione, questa, fissando l'oggetto del terrore e dell'adorazione animale o del primo culto dell'uomo, lo generalizza, lo trasforma per così dire in un essere astratto, cercando di designarlo con un nome.

L'unica causa di tutte le emancipazioni umane é senza dubbio questa facoltà d'astrazione, sorgente di tutte le nostre conoscenze e di tutte le nostre idee. Ma il suo primo risveglio nell'uomo non gli arreca immediatamente la libertà.

Quando essa comincia a formarsi, liberandosi lentamente dalle pastoie dell'animalitá primitiva, si manifesta prima, non nella forma di riflessione ragionata con la coscienza e la conoscenza della sua propria attività, ma in quella di *riflessione immaginativa*, incosciente di ció che fa, e per ció stesso spinta a considerare sempre i suoi **propri prodotti** come esseri reali, ai quali riconosce ingenuamente un'esistenza indipendente, anteriore ad ogni conoscenza umana, per non attribuirsi altro merito che quello d'averli scoperti fuori di sé stessa. Con questo procedimento, la riflessione immaginativa dell'uomo popola il suo mondo esterno di fantasmi che gli paiono più pericolosi, più potenti, più terribili degli esseri reali che lo circondano: non libera l'uomo dalla schiavitú naturale ond'é afflitto, che per rigettarlo subito sotto il peso d'una schiavitù mille volte piú dura e più spaventevole ancora, — quella della religione.

E' la riflessione immaginativa dell'uomo che trasforma il culto naturale, di cui abbiamo ritrovato gli elementi e le traccie in tutti gli animali, in un culto umano, con la forma elementare del *feticismo*. Abbiamo visto gli animali adorare istintivamente i grandi fenomeni della natura che realmente esercitano sulla loro esistenza un'azione immediata e potente; ma non abbiamo mai inteso parlare d'animali che adorano un innocuo pezzo di legno, uno straccio, un osso o una pietra, mentre ritroviamo questo culto nella religione primitiva dei selvaggi e perfino nel cattolicismo. Come spiegare questa anomalia cosi strana—almeno in apparenza—e che ci presenta l'uomo come ben inferiore al piú modesto animale in fatto di buon senso e di sentimento della realtá delle cose?

Questa assurditá é il prodotto della riflessione immaginativa dell'uomo selvaggio. Non sente soltanto, come gli altri animali, l'onnipotenza della natura, ma ne fa l'oggetto della sua costante riflessione, la fissa, cerca di localizzarla, e, nello stesso tempo, la generalizza, dandole un nome qualsiasi; ne fa il centro intorno a cui si aggruppano tutte le sue immaginazioni puerili. Ancora incapace d'abbracciare col suo proprio pensiero l'universo, e neppure il globo terrestre, od anche solo l'ambiente cosi ristretto nel quale é nato è vive, cerca dovunque, chiedendosi dove sia quell'onnipotenza, il cui sentimento, ormai riflesso e fisso lo tormenta, e grazie a un giuoco, ad un'aberrazione della sua fantasia ignorante che ci sarebbe difficile di spiegare oggi, l'attribuisce al pezzo di legno, allo straccio, alla pietra. E' il puro feticismo, la piú religiosa, ossia la più assurda, delle religioni.

MICHELE BAKOUNINE.

Gli „allievi parassiti"

Gioventú non sei più, come canta il dolce poeta, l'eterna bellezza? Eppure io credevo ancora che giovinezza volesse dire ancora di più. Io credevo che un cuore di giovane, prima che le delusioni del tempo lo avessero amareggiato, palpitasse sempre per quanto havvi di giusto, di bello, di elevato, di progressivo nella vita. Mi sono dunque ingannato, o gioventù? Tu non sei piú dunque entusiasmo, simbolo vivente e attivo di progresso? Ma ciò non è. E' ben vero che in Buenes Aires gli studenti si sono offerti—volontari carnefici—a dare la caccia agli operai, a quei paria che col loro lavoro li mantengono all'Università, e pagano le spese dei loro bagordi, dopo avere fatti ricchi i loro *papà*, a quei paria che nel Centenario dell'Indipendenza dell'Argentina, hanno affrontata la più spietata reazione per chiedere la libertà dei loro compagni imprigionati per aver lottato per dare un pane migliore agli uomini che lavorano, ed il riconoscimento della loro umanità calpestata. E' ben vero che gli studenti argentini hanno domandato al governo l'incarico ufficiale di birri e di carnefici del popolo lavoratore, ma la gioventù è sempre entusiasmo, generosità, giustizia e bellezza. Dalle scuole della Russia sorte la mèsse abbondante delle giovinette eroine e dei giovani eroi... Per l'ideale di libertà la gioventù russa sfida le forche dello czar, e muore cantando l'inno della nuova vita.

In Buenos Aires non è la gioventù che s'è prostituita alla più infame tirannide: sono delle bestie malefiche, dei succhiatori di sangue umano, gli allievi parassiti.

Andare a scuola, frequentare l'università, non per chiedere all'esperienza dei secoli, alla scienza, la via del progresso, ma per vivere del sudore altrui, per calpestare il diritto di chi lavora, per stabilire la propria ricchezza ed il proprio dominio, sulla miseria e la schiavitù dei produttori, non è soltanto un delitto, ma l'affermazione orrenda della più abbiettá bestialitá.

Gli *allievi parassiti* non hanno nulla di comune con l'uomo moderno, essi non hanno che un fine: imparare a succhiare il sangue umano. Vedono gli uomini del lavoro che lottano per non farsi più dissanguare, irritati come il tigre che vede la preda in fuga, si lanciano come fiere sugli operai, ed uccidono col beneplacito e gli elogi del governo.

Queste bestie, pur avendo le sembianze umane, non sono uomini, ma nemici spietati degli uomini, delle bestie che considerano l'uomo, come il lupo l'agnello, l'utile animale dei loro bassi appetiti, lo sfogatoio delle loro basse, ripugnanti passioni.

Un operaio gridò in mezzo a questi *allievi parassiti*: **Viva la libertà!**—ed essi si scagliarono sopra di lui per linciarlo, e lo avrebbero senza dubbio linciato se i suoi compagni non fossero accorsi in suo aiuto.

Eppure i signorini *allievi parassiti* vogliono festeggiare la loro indipendenza, la loro libertá. Forse perché per libertá loro intendono avere le masse soggette al loro sfruttamento, ai loro istinti di bestie malefiche, spietate? E' così, non v'ha dubbio.

Cannibali!

*

Or sono cento anni nell'Argentina gli schavi ruppero le loro catene e cacciarono i loro padroni; oggi, i nipoti degli schiavi sono diventati padroni e sono spietati verso i loro schiavi che combattono non per far prevalere gli interessi meschini di una classe ma per l'indipendenza completa di tutti gli uomini.

E gli *allievi parassiti* diventano carnefici, e festeggiano, contro gli operai che fanno loro le spese, il Centenario della loro indipendenza con lo stato d'assedio.

Hanno ucciso degli operai, hanno distrutte le tipografie dei due quotidiani anarchici *La Protesta* e *La Batalla* e le hanno incendiate, ma l'anarchia non é morta, ma piú viva di prima.

Perseguitate, o parassiti giovani e vecchi, o poliziotti sanguinari, o carnefici applauditi dal governo, imprigionate, assassinate i lavoratori a cui dovete tutto, voi non potrete mai ammazzarli tutti, e l'anarchia dará il crollo al vostro mondo insanguinato ed ingiusto.

MASTR'ANTONIO

BALANÇO GERAL DO FESTIVAL

em beneficio da Escola Moderna de S. Paulo, realisado em 21 de Abril de 1910 em Mayrink

RECEITA	
Tombola official	320$000
Barraca N. 1	130$000
Barraca N. 2	184$000
Leilão de prendas dia 21 de Abril	334$000
Leilão de prendas dia 24 de Abril	40$000
Entradas para o Theatro	152$000
Dinheiros diversos	39$000
Um presente d'um lampeão de M. Mião	10$000
José do Valle	11$500
Totale	1:220$500

DESPEZA	
Ettore Zecchi	41$400
José Maia dos Santos proveniente de serviço	14$000
Matheus Rodrigues proveniente de serviço	14$000
Veronica Satagnier	56$000
José da Costa	6$000
Alberto Ribeiro	8$000
Tombola	100$000
Terno	30$000
Passagem para orchestra de Sorocaba a Mayrink	37$000
Boh-bons para as creanças	8$000
Carreto de S. Roque a Mayrink	5$500
Benedicto Paixão	3$000
Impressos	42$400
Papel, sellos etc. (Secretario)	9$000
Telegrammas, registro etc.	2$600
Madame Natale	15$300
Padeiro	3$000
José do Valles, Papeis e arame	10$000
Producto liquido	815$300
Total	1:220$500

Mayrink, 14 de Maio de 1910.

AUGUSTO MONTOVENTI, *thesoureiro*.

Visto a Commissão encarregada:
FIRMINO ALVARO DA CUNHA
HENRIQUE HAUSEN
JOÃO ARCHANGIO PORTES.

O colono não é gente

Nella zona di Barrinha (Taquaritinga) la terra è, in generale, nelle mani di proprietari italiani; tutti pidocchi rifatti. Una quindicina di anni or sono tutti questi proprietari erano dei lavoratori, dei contadini, che più furbi dei loro compagni, gli sfruttarono senza pietà, e con le fatiche altrui misero da parte del danaro col quale (allora le terre costavano pochissimo) comprarono delle terre, che oggi, mercè il sacrificio di tanti poveri paria, hanno centuplicato il loro valore.

Per ringraziare i loro antichi compagni di averli arricchiti, questi pidocchi rifatti si sono riuniti la sera del 3 aprile, nella casa di un tale Antonio Previdelli per ripristinare la schiavitù, abolita per legge, nella persona dei negri, con la decantata legge del 15 novembre 1889.

Ecco il patto stabilito fra i proprietari contro i coloni che li hanno arricchiti:

Art. 1.° E' proibito ai coloni di seminare fagiuoli nei *cafezaes*;

Art. 2.° I coloni non potranno far più feste fra settimana, salvo per quei santi che il consorzio dei proprietari, d'accordo coi preti, riconoscerà;

Art. 3.° Nel tempo del raccolto del caffè sarà proibito ai coloni di andare per i loro interessi anche nei giorni festivi riconosciuti, senza il permesso del padrone, dopo che questo avrà saputo quali sono gli interessi dei coloni;

4.° Nessun colono potrà ricevere in casa sua, senza l'autorizzazione del padrone, amici o parenti;

5.° I coloni saranno in obbligo di falciare gratuitamente due volte ull'anno i pascoli.

Ecco un primo frutto di queste nuove leggi.

Il giorno 7 maggio é avvenuta una questione in una fazenda, fra il suo proprietario Antonio Micalli e il colono Pietro Ferrari. Il padrone esigeva a tutti i costi che il colono, che si trovava ammalato gli andasse a falciare gratuitamente il pascolo. Il colono — che da 12 giorni stava sotto cura—fece notare la cosa al padrone. Non piegò quell'animo barbaro, ma si rifiutò lo stesso di andare a morire per far piacere a quel pessimo uomo. Venne il lunedì ed il Ferrari si recò in Taquaritinga a comperarsi dei rimedi. Il padrone non trovandolo sul lavoro si andò ad armare di revolver per aspettarlo. S'incontrarono. Dopo scambiate poche parole il feroce Micalli sparò tre revolverate sul colono, ferendolo con un proiettile alla testa e con un altro gli ferì la cavalla; il terzo proiettile andò a vuoto.

Compiuto il misfatto l'assassino andò dal delegato, facendo su per giù questa dichiarazione: « Il mio colono Ferrari mi ha dato una bastonata ed io per ispaventarlo ho sparato tre colpi di revolver in aria.—Niente di male.—Però una palla è andata nella testa del colono e un'altra nella pancia della sua cavalla.—Vi sono testimoni? Nessuno.—Vada in pace, signor Micalli, prendere a revolverate *per aria* un colono, non è nulla, non é delitto.

Se era il Ferrari che aveva tirato tre revolverate al padrone, allora si che si trovavano 12 bravi giurati per appioppargli 30 anni di galera.

O colono não é gente — dicono i signori ladri, per cui anche ad ammazzarlo si compie opera buona.

Questo Micalli è un puntello della chiesa, nemico accerrimo degli anarchici, che chiama tutti assassini, come se essi fossero suoi scolari, é anche un porcaccione. Tempo fa tentó di disonorare la moglie di un suo colono certo Egisto, che per evitare dei guai lasció, con la sua famiglia, la fazenda del porcaccione assassino.

Taquaritinya, 15—V—1910.

R. B.

Roba da chiodi

Stanno per arrivare dall'estero delle mitragliatrici e delle nuove carabine a tiro rapidissimo per la polizia *civilista* dello stato di S. Paolo.

E' una notizia che non può che riempire i lavoratori, nell'aspettativa di essere riempiti di piombo, di gioia. Con tutta roba *mais grande do mundo* che il Brasile ordina da qualche anno ai cantieri inglesi e alle fabbriche francesi, c'é proprio da aspettarsi delle cose più o meno allegre, cominciando dalla progressiva miseria.

Quì è tutto grande, cominciando dalla *pinga*, che permette agli affamati di prendere *as mais grandes bebedeiras do mundo*, alla famosa corazzata *Minas Geraes* che supera per potenzialitá inutile e grandezza tutte le sue congeneri fabbricate finora.

I lavoratori possono rallegrarsi, si va a rotta di collo ch'è un vero piacere. Manca il pane ma i poliziotti che ci devono ammazzare sono ben armati ed entusiasti bevitori di pinga.

Il popolo ha ragione di battere le mani ai soldati in marcia. Prima di morire, o di miseria o di piombo, è bene salutare gli assassini. E' un buon costume di Roma antica: i gladiatori prima di scannarsi salutavano Cesare che gli dava l'ordine di assassinarsi, per divertirsi coi suoi patrizi sanguinari e la sua plebe corrotta e feroce.

Io non posso piú trattenere il mio entusiasmo e propongo di andare a ricevere alla stazione le mitragliatrici nuove della polizia, col corteo delle grandi occasioni. In prima fila *A legião de S. Pedro*, e tutte le altre congreghe religiose, di maschi e di femmine d'ogni colore, dopo i *Reduci Garibaldini* e di dietro il popolo a batter le mani.

Eppoi osate, se ne avete il caraggio, dire che non siamo un popolo civile.

*

Leggo in un giornaletto dell'interno che il prete fa un mestiere difficile.

Il prete va dai colerosi, dai vaiolosi, si espone a tutti i morbi. Può darsi che vi sia fra i mille un prete che abbia preso in senso tragico il mestiere, ma, lo confesso con vero sgomento, ogniqualvolta é scoppiata una epidemia nell'interno, i primi a darsela a gambe sono stati i preti. Qui per quanto buoni cattolici, i fedeli credenti che non hanno danari, muoiono tutti senza prete. A smuovere la soverchia fede di questi ministri di Dio, per un funerale ci va il tiro a due e una pezza da cento Per meno di 10$000 l'uno lasciano andare all'ipoteticissimo limbo tutti gli angioletti *do grande Brasil.*

Dove i preti fan furore è negli ospedali. Non vanno per sostenere la fede, ma per vendicarsi di chi non crede che sia una grande virtù snodar la borsa per mantenere un esercito di poltroni gaudenti in gonnella nera. Non credi? Per te c'è il veleno, o eretico. Questo è il magico secreto delle più meravigliose conversioni negli ospedali.

*

Per finire:

— L'hai veduta!

— Cosa?

— La coda...

— E l'ho pestata; ma l'ho pagata cara; ho un braccio al collo.

— Sicchè la cometa di Halley ti ha lasciato un indimenticabile ricordo? E dire ch'io non l'ho vista.

— Ma che cometa di Halley! Io parlo della coda... del cane del mio vicino che ho pestata e mi ha fruttato un morso del suo legittimo proprietario.

LO SCAMICIATO.

LO STATO

Non vi sono più al giorno d'oggi questioni nazionali propriamente dette, non v'è più che la lotta immane della Rivoluzione contro lo Stato, dell'avvenire contro il passato, dell'eguaglianza contro il privilegio, del diritto contro la forza.

Questa lotta, più o meno latente, più o meno manifesta, agita tutte le nazioni civili qualunque ne sia la forma politica: impero o monarchia o repubblica, potere individuale o parlamentarismo costituzionale.

*

Il solo ostacolo che arresta e sterilizza l'azione rivoluzionaria in Francia ed in Italia — ed è sempre lo stesso che ieri faceva abortire in Spagna la Rivoluzione e la ritarderà o la frustrerà domani in Germania — *é la teoria dello Stato*, sia esso repubblicano o monarchico, borghese o socialista.

Stato e Rivoluzione sono termini contradditorii incompatibili.

Urge dunque sottrarsi all'evoluzione politica i cui termini conchiudono al dispotismo in alto, alla schiavitù in basso ed invadere il campo dell'evoluzione sociale che ci darà la giustizia nell'eguaglianza e nella libertà.

Ma per conquistare questo terreno della realizzazione libertaria bisogna anzitutto — ripeterlo non è inutile — abbattere le barriere che ce ne contrastano l'accesso, bisogna *abolire lo Stato e tutta l'organizzazione politica di cui è l'incarnazione suprema.*

*

Quando si ripete il motto famoso di Luigi XIV: *Lo Stato sono io!* i nostri liberali s'impennano frementi di indignazione.

Quando lo Stato moderno grida: la Francia sono io! ed agisce di conseguenza, quale differenza vi trovate voi?

Esso ha ragione; gli avete dato tutto ed esso è il piú forte, può tutto, è tutto.

— Ma io sono il popolo sovrano, rispondete voi, e tutti costoro che mi governano, che mi razionano la mia parte di libertà, di vita, d'aria respirabile, tutti costoro che tagliano e ritagliano sui miei diritti, che legiferano verso e contro tutti e contro di me particolarmente, non tengono che da me il loro potere.

— Non l' hanno ad ogni modo?

— Ma sono io che l'eleggo.

— Sei forse per questo meno governato?

— Ho il mio voto e posso cambiarli.

— E più cambierai e più sarà la stessa cosa.

Sempre la stessa cosa: anzitutto perchè si cambia all'ora che essi stessi hanno stabilito e nelle condizioni che essi stessi hanno voluto e preparato, per modo che tu non potrai impedire il male se non quando è giá irremediabilmente avvenuto.

Inoltre, perchè il male ha radici più profonde. Monda l'albero quanto ti piace, ne germoglieranno sempre nuovi rami e se l'albero è un manzanillo tu continuerai ad avvelenarti ogni qualvolta vorrai riposare alla sua ombra.

L'errore è nel credere che cambiando la forma, l'investitura del potere, se ne possa cambiare la natura. Re Bomba soleva dire parlando dei suoi soldati, che erano del resto coraggiosissimi contro il popolo cencioso: *Vestiteli di verde, vestiteli di rosso, vestiteli come volete essi fuggiranno sempre dinnanzi al nemico.*

Avviene lo stesso del potere. Esercitatelo in nome del diritto divino ed ereditario, in nome della sovranità popolare e del suffragio elettorale e sarete sempre la cosa inerte che si amministra, si dirige, si governa.

Porti sulla fronte l'olio santo del tabernacolo, la polvere delle barricate o la scheda elettorale, lo Stato, individuo od assemblea, ha sempre le stesse prerogative, la stessa onnipotenza e dal momento che voi avete, còn maggiore o minore conoscenza di causa detto *si*, non appartenete voi a questo potere che esce da voi e che non è più voi?

Se ad un condannato a morte si dicesse: «Il boia non sarà più nominato dall'amministrazione, lo eleggerai tu stesso ed avanti di decapitarti dichiarerà che soltanto in forza della tua sovranità ti mozzerà la testa», credete davvero che la sorte del ghigliottinato sarebbe essenzialmente mutata?

Ebbene la teoria della sovranità delegata è tutta la teoria del quarantotto rivoluzionario e dei giovani neofiti aspiranti al potere.

Bando alle illusioni: qualunque nome sia per assumere lo Stato non sarà mai nè veramente democratico, nè liberale tampoco, che è quanto dire sommesso alla volontá della nazione. Ma come volete che colui che comanda possa ubbidire?

Esso non sarà mai nè la libertá, né l'eguaglianza poiché é l'autoritá e per conseguenza il privilegio, la negazione cioé dell'eguaglianza e della libertá!

*

Tutto il sistema dittatoriale, autoritario, governativo—tre sinonimi—riposa su questo stupido pregiudizio: che il popolo possa essere governato da sé stesso.

Nessuno può rappresentare il popolo perché nessuno, fuor di esso, può conoscerne i bisogni, le passioni, la volontá. Si possono rappresentare degli interessi definiti, circoscritti, limitati... non si rappresenta il popolo.

Lo stato non può dunque rappresentarvi, non rappresenta che sé stesso; voi e lui siete *due*, e *due* non faranno mai *uno*.

Che cosa direste d'un uomo che avendo una spina al piede s'avvisasse di guarirne cambiando di scarpa? La spina é lo Stato, i governi sono le scarpe che si cambiano ed ecco perché noi... continuiamo a zoppicare.

Proudhon parlando della classe dirigente cosi la definisce nella sua *Corrispondenza:* «è una casta stupida, immorale, avida, senza principii, pronta sempre a saccheggiare la fortuna pubblica ed a sfruttare la povera gente, pronta, per questo, ad accordarsi con egual disinvoltura all'impero ed alla repubblica, al re ed alla chiesa».

Così noi abbiamo visto Thiers accomodarsi alla presidenza della repubblica versagliese, ed i suoi amici ed eredi accomodarsi non meno bene alla repubblica monarchico-clericale che sapevano reggere coi decreti dell'impero. Sono i furbi della banda.

Hanno finito di comprendere che lo essenziale era imbavagliare il popolo, conservare assoluto nelle mani delle classi dirigenti il potere; che il bavaglio fosse poi bianco o nero o azzurro, che il potere si chiamasse Repubblica o Monarchia era questione di lana caprina.

Hanno tuttavia un bel fare: il popolo comincia anch'esso a comprendere donde viene il male ed a spiegarsi come le sue luminose vittorie di un giorno si risolvano in disfatte di anni e di anni...

*

Un disgraziato mangia dei funghi e se ne trova avvelenato: il medico gli serve un po' d'emetico e lo rimette in gambe. Egli corre dal cuoco e gli dice: «I funghi in salsa bianca di ieri mi hanno avvelenato, tu li accomoderai domani in salsa bruna».

E mangia il domani i suoi funghi in salsa bruna. Secondo avvelenamento, seconda cura d'emetico.

«Accidenti alle salse! grida egli al suo cuoco, non voglio più funghi in salsa bianca nè in salsa bruna, domani li friggerai!».

Terzo avvelenamento con relativo seguito di medici e di vomitivi.

«Ma questa volta, grida vittoriosamente il nostro uomo, non ricascherò certo. Cuoco! giulebba i funghi».

I funghi giulebbati l'avvelenano di nuovo.

— Ma quant'è stupido! mormorate voi, getti i funghi all'imondezzaio e non ne mangi piú!

Piano, piano, siate meno severi perchè questo stupido, quest'imbecille siete voi, siamo noi, è l'umanitá tutta quanta. Sono quattro o cinquemila anni che voi cucinate lo Stato—il potere, l'autoritá, il governo — in tutte le salse, quattro o cinquemila anni che voi fate, disfate, ratoppate, raccomandate su tutti i modelli più strani le costituzioni e che l'avvelenamento continua.

Avete provato le monarchie legittime e quelle di fatto, le monarchie parlamentari, le repubbliche unitarie e federaliste e la sola cosa di cui avete sempre sofferto, il dispotismo, la dittatura dello Stato voi l'avete sempre rispettata e gelosamente conservata...

A. ARNOULD

QUESTO È BELLO...

Degli anarchici tutta la gente che vive alle spalle degli altri ne dice male. «Coi socialisti riformati, dice questa gente, meno male ci si ragiona, e magari ci si può anche intendere, ma con gli anarchici è impossibile qualsiasi accordo; negano tutto proprietá privata, autoritá, privilegi, religione». E questa gente ha ragione di parlare male degli anarchici, di dire che con essi non é possibile l'accordo. No, noi anarchici non trescheremo mai con gli sfruttatori, coi poliziotti, coi preti. Mettersi d'accordo con coloro che ci derubano con la legge in mano, é peggio ancora che contrattare con gli ormai leggendari briganti di strada. Noi comprendiamo bene il segreto dei dirigenti per mantenersi ligio e rispettoso il popolo: sta tutto in una corruzione che assume le forme più diverse e confuse. Non vedete voi come si abbelliscono le Chiese? Si buttano giù quelle vecchie per innalzare di quelle più sontuose. Perché? Oh! questo non é proprio un segreto per chi non ha paura di aprire gli occhi. Le plebi cenciose relegate negli immondezzai fetidi, bui, senz'aria, in cui i mobili sono sgangherati, sentono un'attrazione irresistibile per i luoghi sfarzosi, imponenti. Nella stamberga a tenere il lume acceso si spende troppo, e così le donne ed i bambini corrono, mentre gli uomini sono ad avvelenarsi nella bettola, alla chiesa dove lo sfarzo dei ceri, delle luci variopinte che splendono sugli orpelli, mandano bagliori affascinanti. Togliete alla chiesa gli incensi, le latte dorate, i grandi broccati che ricoprono le pareti, levate tutto ciò ch'é artificioso, falso e voi ucciderete la fede dei miserabili, che non é altro che l'estrinsecazione degli appetiti repressi dei miserabili, nella falsa soddisfazione di desideri che non si appagan mai.

Il rispetto delle autorità terrene, dei governi, non é basato su nulla di meglio. Le leggende di Guglielmo Tell, condannato ad esporsi ad ammazzare il preprio figlio per non avere voluto salutare il cappello di un tiranno piantato in cima a un'antenna, ve ne dice abbastanza. Del resto esempi palpabili, di tutti i giorni, non mancono per suffragare di prove evidenti questa veritá. Domani un vostro conosciuto d'infanzia si fa questurino o carabiniere. Voi sapete ch'egli é immorale, cattivo, vile. Eppure se v'imbattete in lui quand'è in veste di tutore dell'ordine, v'inchinate e non avete piú il coraggio di opporvi magari alle sue birbanterie. Ma rovesciamo l'esempio; resta sempre vero. Un poliziotto provocatore vi ha perseguitato ingiustamente, e voi umilmente vi siete sottomesso ed avete subito tutte le sue ingiuste violenze da martire. Domani il poliziotto lascia la divisa, voi non avete più paura di lui e siete pronto a respingere violentemente le sue provocazioni. Perchè? La cosa è semplicissima: il popolo è sottomesso agli orpelli é alle astrazioni fantastiche quanto letali. Ancora degli esempi. Eccovi venti uomini sani e forti, vestiti tutti della medesima uniforme, dinanzi a loro sta un uomo vestito anch'egli pagliaccescamente, mingherlino, tisicuccio ma con le maniche gallonate d'oro.

Quest'aborto di natura urla, ed i venti giovani gagliardi si muovono come marionette. Ma il gallonato tisicuccio non è contento. Si avanza, ricopre di contumelie i venti gagliardi, poi ne prende uno a schiaffi, che ritto impalato riceve le busse con il massimo rispetto. Eppure l'uomo che riceve le busse se lasciasse cadere il suo poderoso pugno sulla testaccia del tisicuccio gallonato lo ammazzerebbe sul colpo. Perchè dunque questi controsensi? Perchè i figli del popolo sono stati avvezzati ad adorare gli orpelli, nelle persone degli orpellati. Ma sento una voce: « Ma se quel giovane gagliardo si fosse ribellato sotto gli schiaffi del gallonato la legge militare lo avrebbe condannato a morte, ed i suoi amici stessi lo avrebbero dopo fucilato. » Ah, ci siamo! è proprio qui che vi volevo. Ma perché i suoi compagni lo avrebbero fucilato, pur sapendo che egli aveva ragione? Perchè anch'essi sono stati addomesticati al culto dello divisa, dei galloni, del nulla pomposo. Noi non dicevamo altro. Il popolo è schiavo perchè va dietro ed é soggetto alle piú madornali turlupinature.

Ma facciamo un altro giro.

Siamo in una sala grande, adorna sfarzosamente di orpelli che non valgono niente. Un uomo elegante, con un catenone d'oro al panciotto e degli anelli imbrillantati parla. Dice le piú madornali bestialità che si siano mai udite. Rimescola tutti i vecchi sacrosanti clichés della morale dominante. La proprietà è frutto del lavoro del suo legittimo possessore, ecc. Egli è ricchissimo possiede fabbriche, campi ed altro ancora. Non ha mai fatto nulla. In queste sue proprietà lavorano delle centinaia di operai e di contadini.

Non una zolla di terra possiedono i contadini, non un mattone delle grandi fabbriche possiedono gli operai. Eppure fin da fanciulli questi operai lavorano e lavoreranno fino alla vecchiaia senza mai nulla possedere, mentre l'uomo elegante che parla, moltiplica senza far nulla le sue ricchezze. Ora ha finito di parlare, ha concluso col dire che gli onesti fan fortuna e gli scialacquoni non possiederanno mai nulla. Ebbene, lo credereste? Tutti i tapini che lo ascoltavano gli battono frag rosamente le mani, commossi, di essere stati trattati da ladri e peggio, dal ladro stesso dei loro sudori, da colui che la propria ricchezza ha basato sulla loro miseria.

Non è però finito. Si alza un operaio. Vuol parlare. Una ilarità rumorosa lo accoglie. Egli però non si scoraggia e parla. Il suo dire é eloquente, ogni sua parola giusta e vera. «Noi lavoratori non siamo poveri perchè siamo dei fannulloni e degli scialacquoni, ma perché un uomo che si chiama padrone s'impossessa del frutto migliore delle nostre fatiche, e si nobilita a spese della nostra comune miseria. Ecco perchè siamo dei mascalzoni...»

A questo punto l'assemblea scoppia in una risata irrefrenabile. Un questurino si avanza ed arresta l'oratore. Un applauso della folla ricompensa il bel gesto del questurino. «Ma carina davvero, grida un popolano, un pezzente come noi che ne vuol saperne più di un signore, del padrone che ha studiato, e sa, come ha detto il prete, tutta la verità. Han fatto bene a metterlo dentro. Un'altra volta imparerà che non si mente impunemente.»

Ecco su che si basa la schiavitú di chi lavora: nel credere i ladri padroni nella nostra vita e de' nostri sudori.

Questo è il fenomeno collettivo di una strana deviazione dei nostri desideri: il popolo produce tutto ma è derubato di tutto, dopo essere stato derubato di tutto non trova soddisfazione migliore che di prostrarsi alle astrazioni dei suoi deliri, e di adorare ciò che gli manca, mentre dovrebbe e potrebbe dar termine ai suoi mali, soltanto considerando uomini e cose nel suo vero valore, spogli di aureole, di galloni e di tutti i mille artifici, veri feticci a cui fino ad oggi ha sacrificato tutto, dignità, salute, sangue e vita.

Ma prima o poi il popolo comprenderà: allora guai ai mercatanti di fumo, agli espositori di orpelli, ai cianciatori delle favole di un onore che ammazza, guai a tutti i gallonati...

Nulla di quanto è falso troverà pietà e rispetto.

MASTR'ANTONIO

PER LA SCUOLA MODERNA

Riporto* . . 5:538$500

ENTRATA

Lista a carico del sig. Francesco Ferrari

Francesco Ferrari 5$ — Francesco Braida 3$ — Ferdinando Ricci 2$ — Lindolfo Costa 2$ — F. Parisi 2$ — João Fraraccio 2$ — I. Costantini 1$—Luigi A. 1$—Grasso e Pistone 1$ — Felice Uliano 5$ — N. N. 1$—N. N. 1$—Arm. Boh 2$ — Fratelli Fioretto 2$ — Lozzani Michel 1$—José Gimenez 5$—Accorsi Cornelio 3$ —Alberto Scazzola 2$ — Messuti Antonio 2$ — N. N. 1$—V. Susa 2$ — G. Bernardez 2$ Felix 2$—Murri e Durighetto 4$ — N. N. 1$—A. V. 1$—Bindolo 1$ — E. Gusso 2$—E. Retelli 2$—Francisco Parisi 2$ — Cococcioni Annibale 2$ - G. G. 1$ Totale 65$000

Barrinha Taquaritinga —*Lista a carico del sig. Iginio Oliani*

Iginio Oliani 10$ -Pellacani Francesco 10$ Battista Speziali 2$—Mondadori Valentini 4$ — Roveri Lazzaro 2$—Nicola Scalise 5$ —Emilio Bellini 2$ — Biscuolla Teobaldo 1$ J. Andreis 2$—Esarchi Benedetto 5$ — Lazzarin Vittorio 1$ — Antonio Spinadi 2$ — Pedrezzoli Varettoni 2$ — Erminio Piva 1$ — Angelo Molinari 1$500 — Giove Spinardi 1$—Novellini Vittorio 2$—Gandini Vincenzo 2$ — Adelmo Piva 2$ — Italo Benatti 2$ —E. B. e C. 2$ — Gandini Carlo 2$ —Cruschi Carlo 2$ (meno 500 reis spese postali) Totale 66$000

Lista a carico della Lega Operaia di Campinas

D. Monarotto 1$—Augusto Julio 1$—José Marques 1$—Ernesto Bordiero 1$—Alipio de Carvalho 500 —Rinaldi Mayer 500—Alipio A. da Silva 500 — Joaquim Ribeiro 1$ — Guilherme Sabateo 1$ Totale 7$500

Santos — *Lista a carico del sig José Louzada*

Francisce Boni Fontes 5$ —Antonio Guimarães—10$000 — Candido Alves dos Santos 2$ — Samuel J. Silva 2$ —J. Louzada 5$—Un qualquer 2$—Un anonimo 1$ —A. Balthazar 2$ Totale 24$000

Rio de Janeiro — *Lista a carico del Sindacato dei Linotipisti*

Adriano 1$—Juan 1$ — Feijó 1$ Ildefonso 1$ — Dario 1$ — Luiz 1$ Alvaro 1$ - Sarmento 500 — Corréa 1$ —Argêo 1$—Pires 1$ Totale 10$000

Ribeirão Preto *a mezzo Battista Lami:*

Prodotto di una festa realizzata il 26 Marzo . . . . 91$000

S. Roque — *Circolo Filodrammatico Paolo Giacometti;*

Risultato di una festa . . . . . 186$500

S. Paulo—V. J. C. 5$000—Terzo versamento per il dizionario Lachâtre di Arturo Campagnoli 10$ Totale 15$000

Esp. Santo do Pinhal —*a mezzo del sig. J. Francisco da Silva.*

Risultato netto di un *leilão* 13$6 —colletta fra soci 4$2. Totale 17$800

S. Paulo, Santos e Guarujá — *Lista a carico di Francesco De Paola.*

Luciano Campagnoli 50$— G. Zenesi 5 $—Alfano Pellegrini 20$—Alfredo Santolini 5$—Egidio Cerri 5$ Pietro Cimatti 5$ — João Vasques 2$ — Riccardo Giannetti 2$ — Giovanni Giannetti 2$ — Pedro Perez Vellegas 2$ — Alberto Harris 5$— Vicente Gigli 2$—Nicola Mancuso 30$—Carlo Canonica 2$—Raimondo Mondini 5$ —Andrea Campagnoli 10$ — Michele Baldassari 5$ — Vendita di biglietii postali 30$. Totale 232$000

Ribeirão Pires—*Lista a carico di Ubaldo Ferrari.*

Perino 1$—D. Fiorellini 3$ — B. Tometih 2$—E. Crucioni $5 — Domenico de Santis 1$—J. D. de Oliveira 1$—Giulio Viscardi $5 - Gaetano Muselli $2 — Ubaldo Ferrari 1$8. Totale 10$000

Botocatú—*Lista a carico del sig. Julio Mori.*

Bertocchi Enrico 1$ —Giulio Mori 1$ — Sperandino Giovanni 1$— Antonio Grotti 1$—Sebastião Tonin $5—Tanza Placido 1$ — Silvio Fioravanti 1$—Pietro Menegon $4 Valerio Ortega $5 - Carlos Corsi 1$ Dartora Luigi 1$—Luiz. Mori 5$— Guglielmo Zanotto 5$ — Giuseppe Guazzelli 1$—Luiz Garcia 1$—Lorenzo Roder 1$ — Luigi Cecchetti 5$—Marcos Menegon 1$—Eduardo Sa'gueiro 3$ — Samuele Cassettari 1$ — Antonio Stocco $5 — Aloisi Franchino 1$. Totale 33$900

Mayrink — Risultato netto del *Grande Festival*, dato il 21 aprile scorso (vedi bilancio in 3ª pagina) 815$300

Botucatú — *Lista a carico del sig. Oreste Ristori*

Giuseppe Forcelli 3$ — Alfredo Nardini 10$—Sabino Botti 5$—Antonio Gorzan 2$—Francisco Greco 2$ — Gustavo Falb 5$ — Emilio Ferrari 2$—Eugenio Avallone 1$— Antonio De Zagottis 2$ — Nicolao Fernandes 2$—Pasquale Stampo 2$ G. Sleincoer 2$—Avallone Alfonso 5$—Luigi Villa 5$—Iacometti Egisto 1$ Del Mondo 5$=José Esposito 2$—José Cacciola 2$—Rodolfo Bruno 2$—Antonio Tillio 1$—Zecco de Barros 2$—Pedro de Barros 2$ — Bacchi Petrarca 2$ — Pardini Adolfo 2$ — Nicolau Chiaffitelli 2$ — Um viajante 3$ — Pietro Tortorelli 2$—W. Metelmann 2$ — Giuseppe Barberis 2$—Dolora Rodolfo 1$ — Giulio Tognazzi 5$ — Genese Guasselli 2$—Pietro Alvisi 1$ — R. Bauer 2$—Un ami 5$ — Jacometti Ilem 6$ — Cesare Franceschi 5$— José da Rocha Lima 500 — João Saldanha de Mello 2$ — Paris Bresciani 2$ — Angelo Pellegrini 2$— João Prado 2$ — Gustavo Grandini 2$ - Pasquale D'amato 2$—Pasquale Savo 2$—Guido Zanotto 2$—Eugenio Monteferrati 2$—Virginio Lunardi 2$—Emilio Conci 1$—Rosario Leoffa 500 - Giuseppe Battiston 2$ Totale 129$100

Totale . . 7:261$600

In questo numero non entrano altre liste

* Vedi N. 258.